

La Duma sfida Cernomyrdin «Nel governo rimpasto urgente»

Eltain sotto accusa. Graziato il premier russo per un soffio, ieri la Duma ha sfidato il presidente invocando un rimpasto di governo. La camera bassa del parlamento russo, ha adottato a grande maggioranza una risoluzione in cui si critica aspramente l'azione politica del governo russo guidato da Viktor Cernomyrdin e si chiede al presidente Boris Eltsin l'attuazione di un radicale cambiamento ministeriale. Il documento - adottato all'indomani dell'intervento con il quale Cernomyrdin ha presentato l'altro ieri alla Duma il progetto di nuovo bilancio per il 1995 e della fiducia strappata di misura - è stato approvato con 235 voti a favore, 58 contrari e due astenuti. In esso si definisce «insoddisfaccente» e «non rispondente alle aspettative della maggioranza della popolazione» la politica del governo, e si chiede al presidente di «attuare cambiamenti nella compagine governativa». Una bordata pesante, a sole ventiquattro ore dal voto che ha salvato in extremis il premier russo. Il quorum necessario per l'approvazione era di 226 voti. L'altro ieri, al termine dell'intervento di Cernomyrdin, il governo aveva superato per poco (soli 32 voti) un voto di sfiducia proposto dalle opposizioni.



Alexander Solzhenitsyn al suo arrivo alla Duma, in compagnia della moglie

Eustaliev/Ansa

«La mia Russia senza democrazia» Solzhenitsyn in Parlamento giudica Eltsin

Non c'è stata pietà e nemmeno rispetto: per 50 minuti Solzhenitsyn ha sferzato i deputati della nuova Russia accusandoli di non far nulla per le condizioni del popolo, di essere corrotti e di godere di troppi privilegi. La Duma lo ha ascoltato in silenzio, applaudendo di tanto in tanto, ma non si può dire che abbia apprezzato la «lezione» del profeta. «Le mura sono troppo spesse qui - ha detto - la gente non vi sente». La Russia ha un futuro: il suo passato.

perché lo chiede? Perché la Russia ha un solo futuro, il suo passato: lo «zemstvo», il Parlamento piccolo piccolo dei russi, quella unità di potere di base, nata dall'abolizione della servitù della gleba centotrenta anni fa per tenere insieme gli interessi ormai inconciliabili dei proprietari terrieri e dei contadini e cancellato dopo la rivoluzione dei soviet. «Li decidevano di cose concrete, come fare ospedali, scuole, strade. E la gente conosceva di persona i suoi rappresentanti, li guardava negli occhi, sapeva se fidarsi o no». E a quella esperienza - ha ripetuto anche davanti ai deputati Solzhenitsyn - che si deve guardare, perché il potere è «buono» solo a livello locale. È già un altro affondo, a freddo. «Voi non date un buon esempio. Fare il deputato è fatica, fatica e fatica, non premio. E voi avete auto, appartamenti, ricchezze, dacie. Questo non accadeva nell'altra Duma». Poi implacabile ha continuato «I deputati di Stolypin portarono il paese alla rovina ma nessuno di loro era un ladro». In sala è sceso il gelo. Una oligarchia al potere Ma il profeta non aveva nemmeno cominciato. Schiaffeggiati i deputati Solzhenitsyn è passato al potere vero, quello di Eltsin. «Non potevamo uscire peggio dal comunismo, tre anni fa abbiamo perso

un'occasione». Non è nata la democrazia in Russia nel '91, anzi. «Oggi al potere c'è un'oligarchia, corrotta e inefficiente che ignora le sofferenze del popolo. Mi hanno detto ovunque sono stato: racconta quello che hai visto, faglielo capire, nessuno ci ascolta». E lo scrittore «vate» descrive una Russia «sbalordita, sotto choc, piena di vergogna». L'ha girata in lungo e in largo il suo paese e si prende il diritto di parlare da specialista. E infatti è l'unico momento in cui tira fuori i foglietti degli appunti e legge: non si improvvisa sulla sofferenza anche se si parla bene e soprattutto si ha chiaro in mente quello che si vuole dire. Ecco dunque la lista delle miserie sconosciute ancora una volta a deputati che improvvisamente sentono la poltrona scomoda e l'impegno troppo gravoso. Sfilano quelli senza stipendio, quelli che sopravvivono a stento e quelli che non riescono più a farlo. «Sapete che il numero dei suicidi dei capi-famiglia è drammaticamente aumentato? Dicono che il mercato metterà tutto a posto. Ma metterà a posto lo Stato? La moralità dello Stato?». E venne infine la tregua. Quando lo scrittore del gulag affronta la politica estera del paese i deputati tirano un sospiro di sollievo; che parli pure del Kazakistan, dei musulmani e della unità delle repubbliche slave, l'importante è che la

smetta di mettere le dita su tutte le piaghe della Russia. I russi senza patria «Ci sono 25 milioni di russi tagliati fuori dalla madre-patria da quando non c'è più l'Unione, bisogna farli tornare. Non ci sono i soldi? Non è vero, i soldi ci sono e ci sono pure i ladri». E un altro argomento preferito. «Lasciamo che i caucasici e l'Asia centrale se ne vadano per conto loro, sono musulmani. Saranno il fenomeno del XXI secolo, non ci immischiamo. Solo il Kazakistan non va lasciato perché i legami sono troppo forti con i russi. Su di esso e sulle tre repubbliche slave - Ucraina, Russia e Bielorussia - bisognerà fondare la nuova Unione». Sono passati cinquanta minuti, Rybkin aveva detto che avrebbe parlato per trenta. I deputati e tutti gli altri ascoltatori (soprattutto centinaia di giornalisti) si aspettano una parola di conforto. E il profeta concludendo mostra un po' di compassione. «La via della guarigione non è preclusa alla Russia, il potenziale è grande, essa supererà di nuovo lo spirito del male». Amen. Ma stavolta sono tutti d'accordo: questo paese molte volte ha trascinato nella polvere la sua storia, ma è stato capace anche di riportarla all'altare. Lo ha fatto anche l'altro ieri: dopotutto il comunismo è durato solo 70 anni.

Martino minaccia il veto sull'Europa

Lubiana sconfessa l'accordo con Roma

Il governo sloveno si accinge a dare un altro no sulla trattativa con l'Italia. In una drammatica seduta del Parlamento di Lubiana, il primo ministro Drnovsek ha sconfessato l'operato del ministro degli Esteri dimissionario. I democristiani di Peterle minacciano di uscire dall'esecutivo. Martino avverte: «Se la decisione del governo sloveno dovesse essere negativa, l'Italia sarà costretta ad esprimere parere negativo all'associazione della Slovenia all'Ue».

FABIO LUPPINO

ROMA. La Slovenia si appresta a dare un altro no all'Italia. Niente accordo, niente dialogo, tanto meno lo «spirito di Aquileia». Anzi, proprio quegli accordi bruciano al premier di Lubiana. Drnovsek ieri ha sconfessato l'operato di Peterle, che era uscito da un lunghissimo incontro alla Farnesina, giovedì, con dichiarazioni più che ottimistiche sul futuro dei rapporti italo-sloveni. Quegli accordi per Lubiana non contano, e a costo di arrivare ad una crisi di governo il primo ministro è pronto a dire no, di nuovo.

Una drammatica impasse acuita dalle dichiarazioni fatte dal ministro degli Esteri italiano in visita a Madrid. «Se la decisione del governo sloveno - aveva detto in mattinata Martino - dovesse, come temo, essere negativa, al Consiglio affari generali del 31 ottobre (che si riunirà a Lussemburgo, ndr) saremo costretti a far presente che il comportamento del governo sloveno non ci consente di essere favorevoli all'avvio del processo di associazione della Slovenia all'Unione europea». Il parlamento di Lubiana è stato impegnato ieri in una drammatica seduta straordinaria, finita senza una votazione, ma contrassegnata da una relazione del primo ministro che ha lasciato intendere quanto per la Slovenia non ci sono condizioni, ora, per firmare un accordo con l'Italia. La presa di posizione del primo ministro sloveno e l'aperta sconfessione dell'operato di Peterle, hanno scatenato un' tempesta nel parlamento. Il partito democratico cristiano, di cui il ministro degli Esteri dimissionario è presidente, ha minacciato di abbandonare la coalizione tripartita di governo. In una lettera al primo ministro, Peterle, il ministro degli Interni, Andrej Ster e il responsabile dei Trasporti Igor Umek, hanno minacciato di uscire dall'esecutivo, accusando il governo di «troppe esitazioni sull'accordo con l'Italia, che potrebbe permettere alla Slovenia di avviare il trattato di associazione con l'Unione europea». Nella lettera, i tre ministri hanno accusato il premier «di aver squalificato una parte della delegazione slovena alle trattative con l'Italia in modo disonesto e sleale».

A questo punto rischiano di avere buon gioco le posizioni marcatamente nazionaliste espresse da alcune forze del governo italiano. Lubiana si appresta a porre un ostacolo sulla trattativa con l'Italia per la seconda volta in una settimana. An getta legna sul fuoco. Il presidente della commissione esteri, Mirko Tremaglia di An, ha definito «arrogante e inconcepibile» la posizione assunta ieri dalla Slovenia e ha invitato Martino a trarne le dovute conseguenze per

In Bosnia gli aerei Nato potranno attaccare senza avvertire

Contro quanti si oppongono ad una pace ragionevole in Bosnia, le Nazioni Unite e l'Alleanza atlantica hanno ora un'arma più efficace. Il segretario generale della Nato Willy Claes, ieri all'Aja, ha annunciato che gli aerei alleati potranno d'ora in avanti colpire duramente quanti in Bosnia violano le aree protette di Gorazde e Sarajevo o rivolgono le loro armi contro i caschi blu. Claes ha precisato che le Nazioni Unite, su richiesta della Nato, hanno convenuto, come era stato annunciato anche da New York l'altro ieri notte, di abolire gli avvertimenti prima degli attacchi aerei che potranno essere diretti anche contro obiettivi obiettivi. L'accordo, accettato anche dal Consiglio atlantico cui hanno partecipato i rappresentanti del Sedi, è stato possibile dopo due settimane di negoziati. Fonti diplomatiche hanno precisato che gli attacchi dovranno avvenire di sorpresa e gli avvertimenti lanciati solo in via eccezionale per evitare ad esempio danni alla popolazione civile o agli stessi caschi blu.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

MOSCA. Gli occhi sono sempre più infossati, le guance pure. Solo la voce è sempre la stessa: aspra, forte, imperiosa. Si è presentato alla Duma vestito al solito modo, in «french», come i russi chiamano un completo casacca e pantaloni che usava portare lo stesso zar. Vi fu invitato tre mesi fa una volta giunto a Mosca dopo un viaggio attraverso la Russia di due mesi. Alle 16, 10 ottenuta la parola dal capo del Parlamento Aleksandr Solzhenitsyn si è diretto con passo sicuro alla tribuna e ha attaccato senza requie. I 302 deputati presenti (l'altro ieri per la fiducia a Cernomyrdin ce ne erano 362) hanno capito subito che non sarebbero stati risparmiati nemmeno nell'introduzione. «Ho studiato i dattiloscritti delle prime quattro Duma - ha esordito lo scrittore - Ho saputo della conflittualità irrefrenabile della prima e

della seconda, incapaci di lavorare; ho imparato che la terza era migliore ma frenò per tre anni le salutari riforme di Stolypin; e ho appreso che la quarta per spodestare il supremo potere del paese durante la guerra, nel timore che dopo non ci sarebbe riuscita, travolse se stessa. E ora esaminiamo voi, quinta Duma della Russia». L'esame è stato severissimo, e senza prova di appello. Prima di tutto: i deputati sono lontani dal popolo. «Le mura sono troppo spesse qui, la gente non vi sente. Ovunque sono andati mi hanno detto che i rapporti col potere non ci sono o sono solo burocratici. Anzi essi non sono nemmeno il popolo. Quanti contadini veri ci sono qui dentro? Almeno uno o due ce sono?». No, Aleksandr Isaevic, non ce n'è nemmeno uno, abbiamo controllato. Ma

IN PRIMO PIANO Accolta con freddezza la proposta presidenzialista. Alta tensione per «Mani pulite»

Guerra al vertice, Walesa nell'angolo

MASSIMO DE ANGELIS

Torna a surriscaldarsi la vita politica polacca giunta a metà strada tra le elezioni politiche, svoltesi un anno fa, e le presidenziali, previste per il prossimo autunno. Come sempre è Walesa a soffiare sul fuoco. In un discorso televisivo alla nazione, tenuto l'altro ieri sera, il presidente polacco ha sostenuto che il Paese non è governato e ha rilanciato l'ipotesi di una svolta presidenzialista. Ma l'opinione pubblica, nei giorni scorsi, non è stata raggiunta solo dal messaggio di Walesa, accolto, peraltro, con molta freddezza. Proprio ieri è stato rimesso in libertà, dopo aver scontato solo una parte della pena, il principale responsabile dell'assassinio di padre Popieluszko, avvenuto dieci anni fa. Contemporaneamente ha raggiunto il livello di alta intensità politica la variante polacca di Mani pulite. L'inchiesta, voluta dal ministro della Giustizia Cimoszewicz, ha già fatto una prima vittima illustre, il popolare ministro degli Esteri Ole-

chowski, e molte altre promette di farne, tra funzionari statali, deputati, esponenti governativi. L'inchiesta mira a colpire tutti coloro che hanno violato la legge anticorruzione approvata nel '92, che vieta ai funzionari dello Stato di percepire un doppio stipendio e di accumulare incarichi pubblici e privati. Il prestigio di Olechowski e la prontezza con cui egli si è difeso e dimesso hanno impedito che la vicenda producesse un immediato impatto antigovernativo. Ma è facile prevedere che, se l'inchiesta andrà avanti, essa getterà parecchia benzina sul fuoco della vita politica polacca. Sulla materia è intervenuto ieri il premier Pawlak che ha chiesto la documentazione dell'intera indagine iniziata nell'agosto scorso per vederla chiara. Tale vicenda potrebbe, in effetti, rivelarsi una variabile indipendente in quella che è ormai una vera e propria guerra ai vertici del potere polacco. Walesa dopo avere in tut-

ti questi anni alternato fasi di silenzio e di moderazione e iniziative di pressione e di rottura nei confronti di governo e Parlamento, sembra avere da qualche tempo scelto la via del confronto aperto e duro. Ha iniziato a luglio, ponendo il veto sulla nuova legge per la liberalizzazione dell'aborto. Si è dovuto tornare in Parlamento dove non è stato raggiunto il quorum necessario a far passare la legge. La maggioranza si è spaccata, e Walesa ha vinto un primo round. Assai meno fortunate sono state però le mosse successive. Il suo interventismo sulla Tv pubblica, con la sostituzione di alcuni membri del Consiglio radiotelevisivo, non è stato né compreso né apprezzato. Durissimamente criticato è stato invece il suo attacco, sferrato ai primi di ottobre, contro il ministro della Difesa Koloziejczyk subito dopo le manovre congiunte con la Nato. Un episodio poco chiaro che è costato a Walesa la censura di tutto il Parlamento e le critiche, anche dei capi storici di Solidarnosc e dell'Unione della libertà di Geremek e

Mazowiecki. Da allora ad oggi Walesa ha visto crescere il suo isolamento e crollare i suoi indici di popolarità. Il fatto è che, in questi mesi, il Presidente ha trovato nel governo attuale un muro di gomma pronto a smorzare ogni sua iniziativa. Pochi, all'inizio, pensavano che la nuova coalizione tra Sld, il partito di sinistra nato dalle ceneri del partito comunista e Psl, il Partito contadino, fosse destinata ad essere stabile. Troppo profonde le differenze politico-programmatiche e anche ideologiche. Eppure Kwasniewski, leader della sinistra e Pawlak, capo del Psl e premier, hanno accettato e fatto fruttare con realismo l'attuale coabitazione. Il primo ha dimostrato duttilità sin dall'inizio, rinunciando alla guida del governo pur essendo il suo partito a prima forza politica in Parlamento. Ha poi saputo accettare la sconfitta sull'aborto senza cercare rivincite e smarcandosi da ogni possibile conflitto ideologico. Ugualmente duttile si è mostra-

to sui temi di revisione costituzionale. Sul terreno del consenso, ha perso qualcosa sul versante sindacale e del lavoro ma si è accreditato presso gli strati medio-alti e la nomenclatura che ha conquistato ricchezza e potere grazie alla privatizzazione informale e ai crediti sui grandi fondi agricoli. Pawlak, dal canto suo, si è potuto giovare della politica di rigore finanziario condotta dai governi precedenti, ha acquisito credito crescente presso la Chiesa anche grazie alla posizione assunta sull'aborto, ha tutelato con ogni mezzo la sua base elettorale contadina attraverso una politica protezionistica, ha acquisito potere nell'apparato statale nominando molti prefetti di sua fiducia. Entrambi si sono trovati d'accordo e hanno tratto vantaggi da una gestione morbida e graduale del processo di modernizzazione dell'economia e di privatizzazione. Invidiabilmente divisi su molte cose, Kwasniewski e Pawlak sono uniti dalla prudenza, dalla volontà di



Il presidente polacco Lech Walesa

Fiorani/Sintesi

garantire stabilità. Una comportamento che comincia ad essere apprezzato all'estero come dimostra il credito concesso due giorni fa alla Polonia dal Fmi. Certo, il governo cala nei sondaggi anche perché non è riuscito a mantenere le promesse in materia fiscale. Ma la popolarità dei due leaders della coalizione si mantiene alta a differenza di quanto accade per Walesa. Elemento decisivo in vista della lunga campagna presidenziale. Intanto, da qui a dicembre, il governo ha di

fronte a sé due banchi di prova principali: l'approvazione del bilancio a novembre (ma potrebbe slittare a dicembre), che è questione vitale: la sua mancata approvazione potrebbe infatti consentire a Walesa di sciogliere un Parlamento che gli è sempre più ostile. In secondo luogo, sempre a dicembre, dovranno concludersi i lavori della Commissione per la revisione costituzionale le cui proposte dovranno essere poi sottoposte a referendum in maggio.